

NEEMIA

(1)

Nella conclusione del libro del Siracide, dove si fa l'elogio degli autentici nella storia di Israele, la serie si chiude con Neemia: "Anche la memoria di Neemia durerà a lungo; egli rialzò le nostre mura demolite e vi pose porte e sbarre; fece risorgere le nostre case" (Sir. 49, 13). Gli riconosce il merito di avere riedificato le mura di Gerusalemme a suo tempo di strutta da Nabucodnosor" (586 a.C.).

Opera insieme ad Esdra. Esdra ha contribuito soprattutto per la ricostruzione spirituale del popolo eletto ritornato dall'esilio. Neemia è più un capo politico che agisce con coraggio e lucidità di progetti soprattutto per la restaurazione materiale di Israele. Ma un solo.

La singolarità del libro di Neemia è data dal fatto che è lui stesso a raccontare le sue vicende in prima persona. Egli ricopriva una carica molto importante presso il re di Persia: era "coppiere" alla mensa di Artaserse I (465-424 a.C.), che lo teneva in grande stima.

Nell'anno "ventesimo" del re (446 circa a.C.) ebbe notizia da alcuni fratelli Ebrei delle triste condizioni in cui si trovava Gerusalemme, per cui cadde in una grande prostrazione spirituale e rivolse una preghiera accorata al Signore: "Signore, siano i tuoi orecchi attenti alla preghiera del tuo servo e alla preghiera dei tuoi servi... concedi oggi un buon successo al tuo servo e fagli trovare benevolenza davanti a questo uomo" (Neemia 1, 11), cioè al re.

La preghiera fu esaudita. Infatti, avendolo visto, poco dopo molto triste il re gli domandò il perché di tale tristezza. Ed egli rispose: "Come potrebbe il mio aspetto non essere triste quando la città dove

sono i sepolcri dei miei padri è in rovina e le sue porte sono consumate dal fuoco?" (2, 3). Dopo di che espone al re la situazione di Gerusalemme e lo convince a dargli un particolare mandato per la ricostruzione della città, soprattutto delle sue mura di difesa.

Con il mandato del re, subito Neemia partì per Gerusalemme. Arrivato in città, dopo tre giorni, si mise a girarla in incognito per rendersi conto della situazione e programmare il piano di ricostruzione delle mura. Dopo di che convocò i notabili della città e rivelò lo scopo della sua visita: "Voi vedete la miseria nella quale ci troviamo; Gerusalemme è in rovina e le sue mura sono consumate dal fuoco. Venite, ricostruiamo le mura di Gerusalemme e non saremo più insultati" (2, 17). Tutti acconsentirono "e misero mano vigorosamente alla buona impresa" (2, 18).

Dopo di che segue un elenco dettagliato di persone, fra cui sacerdoti e leviti, che si misero all'opera per la ricostruzione, ciascuno secondo la propria perizia (3, 1-32), suscitando la rabbiosa reazione di avversari vicini e lontani.

"Quando Sanballat, Tobia, gli Arabi, gli Ammoniti e gli Afoditi seppero che la riparazione delle mura di Gerusalemme progrediva e che le breccie cominciavano a chiudersi, si adirarono molto e tutti insieme congiurarono di venire ad attaccare Gerusalemme e crearvi confusione" (4, 1-2).

Venuto a conoscenza di tali possibili attacchi, Neemia organizzò un piano di difesa nello stesso tempo sicuro e impegnativo: "Da quel giorno la metà dei miei giovani lavoravano e l'altra metà stava armata di lance di schudi, di archi, di corazze... Quelli che costruivano le mura e quelli che portavano o caricavano i pesi con

una mano lavoravano e con l'altra tenevano la loro arma, tutti i costruttori lavorando, portavano la loro arma ciascuno la spada cinta ai fianchi (4, 10-12).

Un lavoro, come si vede, estremamente ben organizzato che riuscì in fumo i progetti eversivi dei nemici di Israele. D'altra parte, per essere più sicuri, bisognava far la guardia anche di notte dentro la città per impedire possibili imboscate degli avversari. Di qui l'invito di Neemia ai suoi: "Ognuno col suo aiutante passi la notte dentro Gerusalemme, per fare con noi la guardia durante la notte e riprendere il lavoro di ~~quello~~ giorno". Io poi, i miei fratelli, i miei servi e gli uomini di guardia che mi seguivano non ci toglieremo mai le vesti; ognuno tenerà l'arma a portata di mano" (4, 16-17).

Non c'erano, però, soltanto le mura da ricostruire, ma anche i rapporti sociali tra di loro tornati dall'esilio: alcuni, infatti, più fortunati, sfruttavano i più poveri, ricorrendo perfino all'usura e al sopruso.

Di qui una lamentela sempre più forte, che arrivò alle orecchie di ~~Esdras~~ ^{Neemia}, il quale intervenne in una maniera energica e innovativa, proponendo addirittura la remissione di ogni debito: "Quello che vi fate è ben fatto. Anche io, i miei fratelli e i miei servi abbiamo dato loro in prestito denaro e grano. Ebbene, condoniamo loro questo debito!" (5, 9-10) la proposta di Neemia fu applaudita da tutti: "Restituiremo e non esigeremo più nulla da loro; faremo come tu dici" (5, 12).

A commento di questa buona volontà della gente, Neemia riferisce anche più in dettaglio il suo comportamento totalmente disinteressato nello svolgimento della sua missione in Israele: "I governatori che mi avevano preceduto, avevano gravato il popolo, ricevendone pane e vino... ma io non ho fatto così,

poiché ho avuto timore di Dio ... non lo mai chiesto
la provvista assegnata al governatore, perché il popolo
era già gravato abbastanza a causa dei lavori" (5, 15-18).

Nonostante ulteriori intrighi e minacce di Sanballat e
nemici vari, Neemia viene a portare a termine la co-
struzione delle mura della città e a farla ripopola-
re dai ritornati dall'esilio babiloniese (7, 6-73),
che si stabiliscono anche in altre località della
Palestina.

Il primo giorno del settimo mese, davanti al popolo
riunito ci fu una solenne lettura della legge da parte
del sacerdote Esdra e dei suoi aiutanti, per i sette
giorni della festa delle Capanne: "Vi fu gioia molto
grande. Esdra fece la lettura del libro della legge
di Dio ogni giorno, dal primo all'ultimo; la festa
si celebrò durante sette giorni e l'ottavo vi fu
una solenne assemblea secondo il rito" (8, 17-18).

Questa ricorrenza della legge provocò un ripensamen-
to di tutto il popolo, che di patto si riunì, insaden-
tamente davanti a Dio e domandò solennemente
perdonare in una pubblica confessione di colpa:
"I nostri re, i nostri capi, i nostri sacerdoti, i nostri
padri non hanno messo in pratica la tua legge e
non hanno obbedito né ai comandi né agli
avvertimenti con i quali tu li scongiuravi.
Oggi eccoci schiavi nel paese che tu hai concesso ai
nostri padri perché ne mangiassero i frutti e ne
godessero i beni" (9, 34-36).

Si avvia addirittura a firmare una specie di "patto
di fedeltà alla legge" (10, 1-40) come ad esempio,
non dare le figlie degli Ebrei agli abitanti del pa-
ese, a rispettare il giorno di sabato, a portare ogni
anno nel tempio le primizie della terra, ecc.
Come si vede un tentativo molto serio di ritorno
all'osservanza della legge, riaffermazione l'o-
rigine divina.

Segue in ossequio alla legge di Mosè, che nel

frattempo veniva riscoperta, si arrivò ad una separazione netta dalle popolazioni pagane che nel frattempo si erano dislocate in Palestina: "Quando ebbero udito la legge, separarono da Israele tutto l'elemento straniero che vi si trovava mescolato" (13, 3). Dal lassismo di prima si passa ad un rigorismo fin troppo eccessivo!

Per realizzare la sua opera di riforma Neemia rimase in Palestina per ben 12 anni (13, 6), cioè fino al 433; dopo di che, ritornò in Persia per un periodo indeterminato. Sta di fatto, però, che poco tempo dopo ritornò ancora in Palestina, sempre sotto Artaserse I, che morì soltanto nel 424 a.C. Di questo secondo periodo, però, non si sa molto: un solo capitolo è dedicato alle sue vicende (13).

Nella sua assenza si erano di nuovo creati vecchi abusi, come l'occupazione indebita di un locale del tempio da parte di un personaggio poco raccomandabile, di nome Tobia (2, 10). Soprattutto lo impressionò il non rispetto del sabato, diventato un normale giorno di commercio. Contro questo abuso egli intervenne violentemente: "Che cosa è mai questo male che fate, profanando il giorno di sabato? Il vostro Dio per questo ha fatto cadere su di voi e su questa città tutti questi mali. Voi accerterete l'ira accesa contro Israele, profanando il sabato!" (13, 17-18). Ordinò addirittura di chiudere le porte della città, in modo che non si potesse in nessuna maniera entrare in città per fare commercio (13, 19-22).

Un abuso ancora più grave continuava ancora a persistere: quello dei matrimoni con donne pagane dei paesi vicini, tanto che i loro figli non sapevano neppure "parlare giudaico" (13, 24). Egli intervenne con grande rigore contro tale abuso, portando l'esempio stesso di Salomone, che Dio punì per tale disordine (13, 26-27).

Per ben tre volte in questo ultimo capitolo l'autore

interviene direttamente per "raccomandarsi a Dio" a motivo di questi energici interventi in difesa della legge (13, 14, 22, 32). ~~Q~~ "Ricordati per questo di me, Dio mio, e non cancellare le opere di pietà che ho fatto per la casa del mio Dio e per il suo servizio" (14). "Rivoca i dati di me, mio Dio, per il mio bene" (32). Sono le ultime parole del libro.

Auto-esaltazione, o rendimento di grazie al Signore per quanto gli aveva concesso di operare a beneficio del suo popolo in momenti tragici della sua storia?

Credo che sia vera la seconda ipotesi, più che auto-esaltazione esprime gratitudine a Dio per averlo chiamato a servire il suo popolo e, nello stesso tempo, pentono per non aver potuto fare di più. E' quanto risulta in modo particolare dal secondo intervento autoreferenziale in cui si affida alla "misericordia" di Dio: "Ricordati di me, mio Dio, e abbi pietà di me secondo la tua grande misericordia" (13, 22).

Il suo ebraico Neemia significa "Dio consolatore" (nehe-myah): davvero la sua opera di ricostruzione ha corrisposto al suo nome.